

rinascita flash



Clima politico attuale
fra ideologia e repressione

Il lavoro – Gli uomini non sono pietre

Alternanza scuola-lavoro: c'è ancora tanta strada
da fare

Il capro espiatorio

SOMMARIO

editoriale	pag. 2
Chemnitz	pag. 3
Clima politico attuale fra ideologia e repressione	pag. 4
Il lavoro - Gli uomini non sono pietre	pag. 7
Alternanza scuola-lavoro: c'è ancora tanta strada da fare	pag. 9
Il capro espiatorio	pag. 11
Attenti a non diventare "malati di smartphone"	pag. 13
Dai palazzi nobili alle case degli italiani: il "bidet" dalle origini ad oggi	pag. 15
Un invito a tutti noi del mondo capitalista	pag. 17
Studiare una lingua significa studiare i vocaboli, ma come?	pag. 18
Intervista all'autore Gianni Clementi	pag. 20
Studio dunque sono: riflessioni sull'arte dello "studium"	pag. 22
Soltanto un problema estetico?	pag. 23
appuntamenti	pag. 24

Una politica senza scrupoli

Nei giorni scorsi la città di Chemnitz ha ottenuto fama mondiale e il suo nome è stato involontariamente storpiato in tutte le lingue, anche se non per motivi di cui andare orgogliosi. I gruppi dell'estrema destra, parlamentare o meno, hanno manifestato contro la politica migratoria della cancelliera Angela Merkel, riunendo probabilmente circa 10.000 persone. Al concerto che si è tenuto pochi giorni dopo, in cui si sono esibiti diversi gruppi rock, hanno partecipato in 65.000. È stata la prima risposta ai molti esponenti politici che si augurano prese di posizione più chiare e udibili da parte della maggioranza democratica del Paese. Far sentire la propria voce e denunciare la campagna d'odio non pare però un'impresa facilissima. A metà ottobre ci saranno le elezioni in Baviera, la CSU non risulta godere di ampia stima, il governatore bavarese Söder e il Ministro dell'Interno Seehofer sembrano continuare un ambiguo doppiogio in prospettiva di future alleanze con l'AfD. Condizioni poco favorevoli alla pace sociale e alle scelte proficue: inasprimento dei toni, messaggi fuorvianti, scelte faziose e mancanza di scrupoli.

A proposito, il governo italiano.

In tre mesi, a parte brevi comparsate di altri ministri, abbiamo avuto modo di constatare la quasi totale assenza del Presidente del Consiglio, rimpiazzato dal Ministro dell'Interno Salvini e dal Ministro del Lavoro Di Maio, entrambi in costante dialogo coi media dalle loro pagine Facebook o dalle strade limitrofe ai palazzi del governo, i luoghi ultimamente preposti a decidere la politica italiana. Ci sono anche un Ministro dell'Economia, Giovanni Tria, che tenta di chiudere le falle aperte dalle interminabili campagne elettorali dei più noti esponenti di Lega e 5Stelle, e un Ministro degli Esteri, Enzo Moavero Milanesi, che col collega Tria difende l'ultima roccaforte della diplomazia italiana, in Europa e nel mondo, fortemente compromessa in poche settimane dai loquaci vicepremier.

Fino ad oggi del resto questo governo ha prodotto una contestatissima disposizione sui vaccini, appena ritirata, il taglio del vitalizio a qualche centinaio di ex-deputati, un decreto sul lavoro che modifica appena appena i contratti a termine e la riapertura del caso Ilva, ancora molto nebuloso. Oltre ai conflitti umanitari e politici nel caso degli sbarchi della nave Diciotti. Eppure Salvini, onnipotente e onnisciente Ministro di Tutto, non è un nuovo arrivato, è in politica da 20 anni, sa bene chi ha promulgato la legge Bossi-Fini ancora in vigore e chi ha firmato il Trattato di Dublino, o cosa prevede il recentissimo accordo dell'Operazione Sophia. Questo non gli impedisce di rinfacciare all'Europa quelle colpe che in realtà sono patti stabiliti con i contratti firmati dal suo stesso partito allora al governo, o dall'attuale Presidente del Consiglio Conte, come nel caso di questo ultimo, Sophia, di cui in un primo momento era entusiasta, almeno finché non ha capito il significato di ogni singola parola: "ricollocazione unicamente su base volontaria". Ed ecco che adesso l'entusiasmo si rivolge invece ai partner europei di Visegrad. Sembra la legge del contrappasso. Per Salvini, allearsi con Orbàn e suoi accoliti è chiedere aiuto alle uniche persone che di certo non vogliono darglielo e che non accetteranno mai le ricollocazioni dei migranti. Può essere però che il progetto sia più ampio e articolato, per esempio far crescere tanto la destra estrema da influenzare le scelte europee, scardinare l'Unione e tornare ai nazionalismi. Con l'inasprimento dei toni, i messaggi fuorvianti, le scelte faziose e la mancanza di scrupoli. Un programma che però non avrebbe fatto i conti con la maggioranza democratica, quella che non vuole saluti nazisti, porti indiscriminatamente chiusi, aggressioni xenofobe. Quella che non vuole i risparmi in euro ridotti a carta straccia.

Per chi risiede all'estero, essere accomunato agli antieuropeisti è poco rassicurante. Lontani eppur vicini a Chemnitz, non abbiamo davvero motivo di andarne orgogliosi, né di restare indifferenti. (Sandra Cartacci)

in copertina: manifestazione contro la nuova legge che amplia i poteri della polizia in Baviera
- No-PAG Demo - (foto: A. Coppola)

Chemnitz

Wie angespannt die gesellschaftliche Lage momentan ist, hat man in Chemnitz gesehen. Dort war der Tod eines Mannes infolge eines Messerangriffs von vermutlich zwei Migranten der Anlass für gewalttätige Ausschreitungen. Tausende von Rechtsradikalen, Neofaschisten und andere Extremisten sind durch die Stadt marschiert. Immer wieder kam es dabei zu Angriffen auf ausländisch aussehende Personen. Die Lage war so gefährlich, dass viele Migranten sich nicht mehr aus ihren Häusern trauten.

So werden wieder mal tragische Ereignisse für die rechte Hetze instrumentalisiert. Das Schlimme an der Sache ist, dass das Opfer selber einen kubanischen Elternteil hatte und ein entschlossener Nazigegner war. Es muss auch gesagt werden, dass solche Ausschreitungen keineswegs aus heiterem Himmel kommen. Nach Meinung von Fachleuten vor Ort, hat die organisierte Rechte nur auf einen solchen Vorfall gewartet, um ihren Hass zu äußern. Die Folgen der Wiedervereinigung und der damit zusammenhängende Verlust von Arbeitsplätzen, Identitätskrisen und sonstige Demütigungen haben bei Vielen die Suche eines Sündenbocks gefördert, was rechte Kräfte gut zu nützen wissen. Scheinbar hat ebenso die Politik in Sachsen jahrelang autoritäre, nationalistische und rassistische Haltungen geduldet. Umgekehrt ist die Arbeit von insbesondere junge Antifaschistinnen und Antifaschisten mit vielen Vorwänden immer wieder verhindert worden.

In Chemnitz haben sich Tausende Wutbürger, Pegidaanhänger und AfD-Sympathisanten vereint um ihre Ablehnung gegenüber Flüchtlinge und Migranten zu demonstrieren. Solche Massen wüten zu lassen ist verantwortungslos und kann zu unabsehbaren Folgen führen. In Chemnitz und woanders sollten rechte Straftaten konsequent verfolgt und Nazigegner, Antifaschisten und Flüchtlinge dagegen geschützt werden. Eine Politik der Offenheit, der Gastkultur und ausreichende Investitionen in der Integrationsarbeit wären dringend erforderlich. Man kann nicht die Rechte mit nationalistischen Haltungen hofieren und sich dann wundern wenn die gesellschaftlichen Konflikte außer Kontrolle geraten.

Norma Mattarei, „Akademie der Nationen“

Aufruf 13-10: 5 Millionen Europäer*innen gegen Nationalismus und für ein geeintes Europa

Am Samstag, den 13. Oktober 2018, werden fünf Millionen Europäer*innen ihre Stimme gegen Nationalismus und für ein geeintes Europa erheben. An diesem Tag werden in ganz Europa Demonstrationen stattfinden. Wir von www.13-10.org haben einen Aufruf lanciert, der von zahlreichen renommierten Schriftsteller*innen, Universitätsangehörigen, Künstler*innen u.a. unterstützt wird, darunter die Nobelpreisträger*innen Klaus von Klitzing (Physik 1985), Jean-Marie Lehn (Chemie 1987), Horst Störmer (Physik 1998), Swetlana Alexijewitsch (Literatur 2015), und Sir Fraser Stoddart (Chemie 2016), der ehemalige

französische Kultur- und Bildungsminister Jack Lang, der ehemalige EU-Kommissar Franz Fischler, der ehemalige österreichische Vizekanzler Erhard Busek, Franz Herzog von Bayern, die Schauspielerin Senta Berger, der Kabarettist Josef Hader, die Philosophin und Zeitzeugin Ágnes Heller, die Gewinner des Friedenspreises des Deutschen Buchhandels Navid Karami (2015), Carolin Emcke (2016) und Aleida und Jan Assmann (2018), sowie die Gewinner des Europäischen Buchpreises Robert Menasse (2015) und Erri de Luca (2016).

13-10 ist eine Initiative des deutschschweizerischen Schriftstellers Jonas Lüscher und des österreichischen Philosophen Michael Zichy. Sie werden durch ihre Sorge über den zunehmenden Nationalismus und den Zerfall Europas getrieben. Sie wollen ein Zeichen setzen, indem sie zur größten pro-europäischen und pro-demokratischen Demonstration der Geschichte

aufrufen, um so den europäischen Geist wiederzubeleben.

Engagierte aus 48 Ländern (alle Mitgliedsstaaten des Europarates plus Weißrussland) sind bereits aktiv dabei, lokale Demonstrationen zu organisieren, so zum Beispiel das "Unteilbar-Bündnis" (www.unteilbar.org) in Berlin, die "ODnowa" Initiative in Warschau, "Citizens in Power" in Nikosia, "Demokratie in Bewegung" und – unterstützend – das European Balcony Project (www.europeanbalconyproject.eu). Der Aufruf wurde in mehr als 20 Sprachen übersetzt. Pro-europäische und pro-demokratische Organisationen aus ganz Europa sind eingeladen, Teil der Bewegung zu werden.

Europa ist unter Druck. Trotz aller (auch berechtigten) Kritik sollten wir aber unter keinen Umständen vergessen, was auf dem Spiel steht:

continua a pag. 3

da pag. 3

Europa ist unser sicherster Garant für Frieden und Wohlstand. Für Europa einzustehen bedeutet einzustehen für die Würde und die Rechte des Menschen, für Rechtsstaatlichkeit, Rede-, Meinungs- und Pressefreiheit, Gleichberechtigung, Minderheitenrechte, soziale und ökologische Nachhaltigkeit, Solidarität zwischen den Völkern Europas und für die Zukunft unserer Kinder. (Informazione di cui si ringrazia Carl Wilhelm Macke, cwmacke@t-online.de)

A questo link l'appello in italiano http://www.13-10.org/assets/13_10_appello_italia.pdf

Comites

Comitato degli Italiani all'Estero
Circoscrizione Consolare di Monaco
di Baviera

c/o Istituto Italiano di Cultura -
Hermann-Schmid-Str. 8
80336 München

Tel. (089) 7213190

Fax (089) 74793919

Presso il Comites di Monaco di Baviera
è in funzione lo

Sportello per i cittadini

nei giorni di

LUNEDÌ e GIOVEDÌ
dalle ore 18.00 alle
ore 21.00

I connazionali possono rivolgersi
al Comites
(personalmente o per telefono)
per informazioni, segnalazioni,
contatti.

Clima politico attuale fra ideologia e repressione

Il governo tedesco è ormai in piedi da alcuni mesi ma i conflitti e le tensioni fra i partiti sembrano quelle dei periodi preelettorali. Il tema principale su cui vertono le divergenze è tanto per cambiare quello dell'emigrazione. La discussione si è molto acuitizzata anche a livello europeo nella misura in cui ogni Stato cerca di scaricare le responsabilità e gli oneri sull'altro. La comunità degli Stati, che è tutto fuorché comunità, non vuole condividere i costi per problemi che in parte essa stessa ha creato. In Germania le diverse posizioni su queste tematiche hanno portato quasi a una crisi di governo. Per il Partito Democratico Cristiano Bavarese (CSU) la linea della cancelliera Merkel (CDU) non è sufficientemente restrittiva nelle politiche migratorie. Ovviamente i due partiti, alla fine, non potevano che concordarsi a discapito, come sempre, dei profughi. Dal canto loro, i socialdemocratici dell'SPD, partito in coalizione di governo, pur ribadendo in ogni occasione le loro intenzioni umanitarie, nei fatti non impediscono questa linea intransigente. Espulsioni, lager in Nord Africa, centri di transito in cui i profughi vengono relegati: alla fine viene accettato tutto. I politici dell'SPD vogliono finanziare gli Stati africani che sono disposti ad accogliere i profughi che l'Europa rimanda a casa e si vantano di essersi imposti con la legge sull'immigrazione, la quale in realtà è principalmente pensata per l'economia, che in seguito ai problemi demografici ha bisogno di manodopera qualificata dall'estero. L'SPD vuole una legge umanitaria ed economica "per sostenere l'economia tedesca e il sistema pensionistico". Il partito socialdemocratico è inoltre a favore del rafforzamento di Frontex a difesa delle frontiere europee. In Italia a sua volta il ministro degli

interni leghista criminalizza le navi di salvataggio gestite dalle organizzazioni umanitarie e impedisce l'approdo dei profughi sulle coste nazionali. Salvini inaugura questo nuovo stadio dell'intransigenza con lo slogan "È finita la pacchia" e conferma con le sue politiche l'ostilità e il rifiuto degli stranieri. Fra l'altro non si capisce quale sia stata questa pacchia e per chi, soprattutto se si pensa alle condizioni disumane e primitive in cui molti immigrati vengono trattati e sfruttati, in parte in situazioni di semi-schiavitù come nella raccolta della frutta e degli ortaggi. La pacchia è caso mai per chi li impiega, che trova negli immigrati africani forza lavoro quasi gratuita per mansioni pesanti che nessun italiano vuole più fare, o per le famiglie piccolo borghesi con la colf o la badante, spesso assunta in nero. Tutto questo viene legittimato in un clima sociale sempre più razzista e reazionario.

In Germania il partito di destra AfD, essendo il maggiore dell'opposizione, presiede importanti commissioni, diffonde una cultura xenofoba e intollerante. Una delle azioni più eclatanti in questo senso è stata una sua interrogazione parlamentare in cui ha messo in relazione il numero delle famiglie immigrate con quello dei disabili, riprendendo volutamente i principi della razza e dell'eugenetica, cosa che ha scandalizzato partiti e organizzazioni che si sono sentiti riportare "a tempi oscuri, in cui ai portatori di handicap era stato tolto di diritto di vivere e che erano stati annientati dal regime nazista". Ora il partito si sta occupando del tema colonialismo, altro fenomeno da rivedere in chiave revisionista, e che deve legittimare altre ingiustizie. Questa politica apertamente discriminatoria va di pari passo con concetti

sessisti, asociali e antiambientalisti come di recente una loro esponente, Beatrix von Storch, ha fatto notare in un'offensiva contro ecologisti che hanno messo in relazione l'attuale siccità con l'effetto serra. Tutto questo degrado, regressione e degenerazione sono sostenuti da una nuova ondata di razzismo quotidiano culminata in Germania con attacchi contro il calciatore di origine turca della nazionale tedesca Mesut Özil, di cui si è fatto promotore in prima linea – come poteva essere altrimenti – il quotidiano Bildzeitung. Anche questo fatto è diventato alla fine un affare di Stato su cui tutti si sono sentiti chiamati a dare un giudizio, prevalentemente negativo. Cos'era successo? Il giocatore in oggetto, finora rispettato – anche se non amato – è caduto in disgrazia dopo essersi fatto fotografare con il presidente turco Erdogan. Al di là di cosa si possa pensare di una scelta del genere, rimane il fatto che fra i politici tedeschi è cosa normalissima comparire con tale politico, anche per quelli che ora sono inorriditi davanti alla foto. Özil è diventato il capro espiatorio per la dequalificazione, già al primo round, della nazionale tedesca ai mondiali in Russia. Lui stesso prima di ritirarsi dalla squadra ha ricordato che fin che si vinceva era "il nostro turco", ora è diventato "il turco di merda". A buttare benzina sul fuoco si è messo anche il politico liberale Lindner – segretario dell'FDP – secondo il quale è comprensibile che tedeschi si spaventino quando la domenica in panificio sentono qualcuno che parla con un accento straniero: potrebbe trattarsi di un terrorista. Fino a poco tempo fa simili battute erano impensabili per il rappresentante di un partito che, pur conservatore, si era sempre vantato del suo spirito aperto e liberale.

In questo clima si è concluso anche il processo alla cellula nazista NSU. Se da un lato la corte ha sancito l'ergastolo per l'imputata principale Beate Zschäpe, dall'altro ha ritenuto colpevoli solo poche singole persone – di cui alcune, avendo già scontato nel frattempo la loro condanna, si trovano fin da ora in libertà – con grande delusione da parte dei familiari delle vittime e di altri movimenti di solidarietà, che si aspettavano risposte chiare dai giudici riguardo alle implicazioni dei servizi segreti e di altri gruppi eversivi. Si prevede che la stessa Zschäpe potrà godere di facilitazioni e fra alcuni anni verrà rilasciata. Per molti attivisti e osservatori ciò significa che "Prossimamente non si potrà dormire tranquilli, visto che potenziali terroristi sono in giro liberamente".

Nel contempo in Baviera, ma anche in altri Länder, stanno inoltre passando delle leggi sempre più repressive, come la PAG (Polizeiliche Aufgabengesetz) che rende possibili arresti e fermi per periodi prolungati sulla base del solo sospetto e che permette il controllo capillare di chiunque, limitando fortemente la libertà individuale e quella politica. Mentre da un lato si enfatizza in ogni momento la democrazia, dall'altro si preparano leggi che hanno lo scopo di evitare e scoraggiare già in partenza ogni forma di protesta e opposizione a politiche neoliberiste e discriminanti.

Forse anche per questo ultimamente le reazioni a questi intenti sono state molto forti. Contro la legge di polizia sono scesi in piazza a Monaco più di 40.000 persone di varie provenienze politiche e culturali. Altrettante persone hanno protestato sempre a Monaco in luglio contro "la politica della paura" dello Stato bavarese, anche in questo caso con partecipanti di

vari gruppi, organizzazioni, partiti e tanti singoli che non vogliono subire una svolta sempre più a destra.

Fra l'altro, mentre i politici hanno tutto l'interesse a strumentalizzare l'immigrazione per i propri scopi, la popolazione sembra avere altre preoccupazioni. Da un recente sondaggio emerge che mentre il 39% degli intervistati ritiene importante il tema profughi, il 64% si preoccupa per le pensioni sempre più irrisorie e il 69% per le politiche sanitarie ritenute insufficienti e l'assistenza mal funzionante.

Il 14 ottobre in Baviera si terranno le elezioni regionali e di nuovo migliaia di persone senza passaporto tedesco ne saranno escluse, pur vivendo in questa regione da anni, anche nella seconda generazione, lavorando e pagando le tasse come tutti gli altri. Per chi rientra nella cerchia dei privilegiati, potrebbe essere un'occasione per esprimersi su una politica reazionaria e repressiva che inizia con le minoranze e che continua stigmatizzando, criminalizzando ed escludendo sempre più categorie di persone. (Norma Mattarei)

CONTATTO

edito da:

Contatto Verein e.V.

**Bimestrale per la
Missione Cattolica Italiana
di Monaco**

**Lindwurmstr.143
80337 München
Tel. 089 / 7463060**

Statistisches Bundesamt. Mehr Menschen mit Migrationshintergrund in Deutschland

Die Zahl der Menschen mit Migrationshintergrund hat um 4,4 Prozent zugenommen. Wie das Statistische Bundesamt mitteilt, liegt ihr Anteil an der Gesamtbevölkerung bei 23,6 Prozent.

In Deutschland (...) lebten im vergangenen Jahr 19,3 Millionen Frauen, Männer und Kinder mit ausländischen Wurzeln in der Bundesrepublik, 4,4 Prozent mehr als im Jahr zuvor. Der Anteil an der Gesamtbevölkerung lag bei 23,6 Prozent. Ein Mensch hat einen Migrationshintergrund, wenn er selbst oder mindestens ein Elternteil nicht mit deutscher Staatsangehörigkeit geboren wurde.

Rund 51 Prozent der Bevölkerung mit Migrationshintergrund waren im vergangenen Jahr Deutsche und etwa 49 Prozent Ausländer. Zum Vergleich: Im Jahr 2011 lag der Anteil der Ausländer den Statistikern zufolge noch bei 42 Prozent. Von den 19,3 Millionen Menschen mit Migrationshintergrund hatten 2017 rund 2,8 Millionen (14 Prozent) türkische, 2,1 Millionen (11 Prozent) polnische, 1,4 Millionen (7 Prozent) russische und 1,2 Millionen (6 Prozent) kasachische Wurzeln.

Laut Statistikbehörde wurde in 2,5 Millionen der insgesamt 24 Millionen Mehrpersonenhaushalte im vergangenen Jahr vorwiegend eine ausländische Sprache benutzt. Am häufigsten war dies Türkisch (17 Prozent), Russisch (15 Prozent), Polnisch (8 Prozent) und Arabisch (7 Prozent). Die Daten wurden auf der Grundlage des Mikrozensus ermittelt, für den jährlich ein Prozent der Haushalte befragt wird. (www.webgiornale.de, epd/mig 2)

Amnesty International: calano gli sbarchi e aumentano le vittime

"Nonostante da mesi politici e media parlino continuamente di immigrazione, alimentando un allarmismo generale verso il fenomeno, il 2018 è stato l'anno con il minore numero di arrivi negli ultimi 5 anni". È quanto riporta Amnesty International in base ai dati forniti dal Dipartimento della Pubblica Sicurezza alla data del 30 agosto 2018. Amnesty International riferisce di "un drastico calo di arrivi, iniziato nel 2017 in seguito alle politiche a sostegno del contenimento delle partenze in Libia. Politiche che non tengono conto delle drammatiche conseguenze per le persone intrappolate all'interno dei confini libici, dove regna l'anarchia". "I dati, quindi, smentiscono la tesi della invasione in Italia", prosegue Amnesty International: "ad oggi sono 19.874 gli arrivi, a fronte di 119.369 persone arrivate nel 2017 e 181.436 nel 2016". (...) "Ciò che cresce invece è il numero di morti e dispersi nel Mediterraneo: nei primi 7 mesi del 2018 sono state segnalate 1.111 persone morte o disperse mentre cercavano di attraversare il Mediterraneo. Un tasso di mortalità che nei mesi di giugno e luglio è quadruplicato rispetto ai primi cinque mesi dell'anno: 1 a 16 rispetto a 1 a 64".

"Alcune delle morti su questa rotta sono inevitabili", spiega Amnesty International: "fino a che i trafficanti costringeranno le persone a viaggi su imbarcazioni sovraffollate e senza nessuno standard di sicurezza, senza cibo, acqua, dispositivi salvavita e carburante sufficiente alla traversata. Ma la responsabilità ricade anche sui governi europei, che si preoccupano più di tenere le persone fuori dai propri confini piuttosto che salvare vite in mare. E lo dimostra anche il fatto che il sistema di ricerca e soccorso in mare stia diventando inaffidabile, imprevedibile e punitivo, in una cornice in cui ogni sbarco viene negoziato individualmente".

Amnesty International si è fatto promotore della campagna IWelcome attraverso la quale chiede: "canali sicuri e legali per chi fugge da fame e miseria; condivisione delle responsabilità attraverso un sistema equo di redistribuzione; protezione per tutti i rifugiati; ricerche e salvataggi efficaci; non stringere accordi con Paesi che violano i diritti umani". (aise)

Il lavoro – Gli uomini non sono pietre

Nei giorni della morte di Sergio Marchionne, ci è sorto un paragone spontaneo con Giorgio La Pira, Sindaco siciliano, quindi straniero, della Firenze del dopoguerra, di cui ebbe le sorti in mano e che resuscitò dalla miseria e dalla distruzione. La Pira fu uomo franco e globale nell'affrontare i grandi temi sociali come il diritto al lavoro, la guerra, la ricostruzione. Impedì tanto la chiusura quanto la delocalizzazione della Pignone che dava lavoro a migliaia di operai ed impiegati fiorentini, facendo presente anche a De Gasperi, che lo accusava di fare il gioco dei comunisti, che "Il gioco dei comunisti lo fanno tutti coloro – operatori economici ed uomini politici – che disconoscendo la santità e l'improrogabilità del pane quotidiano (procurato col lavoro) gettano nella disperazione e nella radicale sfiducia i deboli". Per La Pira, che seguiva la scuola di Keynes, il lavoro era un diritto fondamentale, un imperativo categorico per la Costituzione e per la dignità della persona. Quando i Padri Costituenti lavorarono a lungo sulla stesura puntuale e bellissima della Costituzione Italiana, ebbero a lungo a discutere se scrivere nell'articolo 1 che l'Italia è una Repubblica fondata sulla parola fatica o sulla parola lavoro. Prevalse la seconda proposta dalle componenti cattoliche. Così risulta che "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione". Legato a questo principio chiese e ottenne da Fanfani, allora Ministro dell'Interno, di ritirare il passaporto a Francesco Marinotti, direttore del Gruppo SNIA VISCOSA, che si stava recando all'estero e non voleva trattare con i sindacati per convincerlo a ritornare sulla decisione di chiudere la Pignone, azienda che fu poi rilevata da Enrico Mattei.



Klaus-Uwe Gerhardt / pixelio.de

Certamente erano altri tempi, il 1954 per la precisione, ed oggi invece si salvano le grandi famiglie, le società "sorelle" che impongono il prezzo del petrolio, i gruppi bancari che scippano i risparmi degli onesti cittadini. Oggi è davvero tutto, tanto, troppo diverso. Il mondo fa a gara per il profitto e chi porta acqua a questo mulino è inevitabilmente un benefattore da santificare. Poco importa il dramma dei singoli, come quello di Maria Baratto, operaia quarantasettenne Fiat in cassa

integrazione, morta suicida dopo aver denunciato i "Suicidi in Fiat". Scriveva: "L'intero quadro politico-istituzionale che da sinistra a destra ha coperto le insane politiche della Fiat, è corresponsabile di questi morti insieme alle centrali confederali". Nello scritto Maria accusava Fiat e l'amministratore delegato, Sergio Marchionne, di "fare profitti letteralmente sulla pelle dei lavoratori che sono costretti ormai da

continua a pag. 8

da pag. 7

anni alla miseria di una cassa integrazione senza fine ed a un futuro di disoccupazione". E aggiungeva: "Non si può continuare a vivere per anni sul ciglio del burrone dei licenziamenti". All'indomani della morte di un grande manager, c'è chi ricorda Giorgio La Pira e ci sono gli operai di Pomigliano, stabilimento Fca, ex Alfasud, che esprimono sincero dispiacere, ma che hanno ben presente quanto il suo operato sia stato vicino agli interessi degli azionisti e poco degli operai. Si augurano di ricevere maggiore attenzione, ma sanno già che è una speranza vana perché la strada è ormai tracciata ed è una strada di buon successo.

Quindi il lavoro da strumento di crescita è diventato strumento di prevalenza e di prevaricazione? Marchionne è un esempio raro e isolato? Solo pochi anni fa non avremmo mai detto che l'indirizzo definitivo e, pare, irreversibile del lavoro puntasse sulla generalizzazione del precariato. La globalizzazione ha dato manforte a questa strategia proponendo allettanti situazioni di "aziende senza Stato" e, soprattutto, senza regole puntuali. Si tratta di vere e proprie entità che si autogovernano e agiscono al di là del bene e del male. Siamo in un'era in cui la "pulizia" esteriore del prodotto maschera indicibili realtà autorizzate dall'interesse, dall'etica del profitto. Forse è il caso di Wells Fargo, China Mobile, Walmart, AT&T, Verizon, Microsoft, Amazon, Samsung, Google, Apple, ecc. Uno fra gli ultimi rapporti di Oxfam, diffuso a gennaio 2017, evidenziava desolatamente che sono solo otto gli uomini al mondo che possiedono la stessa ricchezza (426 miliardi di dollari) di altri 3,6 miliardi di persone. Sicché

Marchionne non è stato il problema, ma la risoluzione. Il problema sono i tempi che hanno generato una politica inutile e dannosa, incapace di pensare al bene pubblico, ma solo a quello privato. Qui sì, c'è una grande responsabilità ed un grande inganno perché per il profitto si sono abdicati i valori umani. "Tuttavia, il profitto non è l'unico indice delle condizioni dell'azienda. È possibile che i conti economici siano in ordine e insieme che gli uomini che costituiscono il patrimonio più prezioso dell'azienda, siano umiliati e offesi nella loro dignità" (Centesimus annus, 1991). Eppure la Corte di Cassazione il 7 dicembre 2017 ha sancito, in estrema sintesi, che oggi si può tranquillamente licenziare per avere più profitto.

Ma quando il profitto porta a generare povertà e disprezzo dei poveri, sfruttamento incondizionato del pianeta che a tutti appartiene, quando il profitto rivela tutta l'idolatria che genera e fa ammalare, forse è venuto il tempo di fermarsi a riflettere. "Lavoro o salute" ormai è stato sdoganato e spesso si contribuisce a generare il veleno di cui si muore, del resto tutti fumano con la consapevolezza "che nuoce gravemente alla salute". Ma il cinismo di chi offre lavoro, spesso affianca la disperazione della ricerca del lavoro, ormai oscuro oggetto del desiderio di giovani che provano ad avere speranza e bellezza nel loro cuore per andare avanti. Questi giovani resteranno e come dice la parabola dell'uomo ricco "Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la vita. E quello che hai preparato di chi sarà?".

Non sarà, forse, giunto il tempo delle B-Company, le Benefit Company, insomma l'esperienza delle strade solidali, il tempo di guardare

con sospetto e preoccupazione il cambiamento del clima, dello scioglimento dei ghiacciai?

La centralità del bene comune e dei valori va necessariamente recuperata ed anche al più presto, perché i popoli derubati faranno inevitabilmente lo stesso percorso dei beni loro sottratti dalle politiche furbe: "Le tartarughe tornano sempre" ci dice E. G. Napolillo e se resta solo silenzio, non è detto che da quel silenzio non possa nascere la comprensione che gli uomini non sono pietre, che riconoscere la dignità dell'altro, il suo diritto al lavoro, rende noi stessi, innanzitutto, migliori. Gli accentratori dei profitti che non si curano della sicurezza nei luoghi di lavoro, del diritto alla flessibilità, di una retribuzione adeguata e puntuale, i signori del liberismo aggressivo non potranno che consegnare i propri figli ad un futuro incerto, seppure diversamente, anche per loro.

Sicché ripensare ai modelli è un dovere e ci vuole coraggio oggi a vederne tutta la forza per un presente ed un futuro migliori. Giorgio La Pira è riuscito dove altri hanno fallito, perché non bastano le lauree, nemmeno una tesi su La Pira per capire, ci vuole cuore là dove ci si aspetta testa, ci vuole la testa dove ci si aspetta solo cuore. Non si può, insomma, giudicare barbariche le guerre, commuoversi davanti alla TV e poi non accertarsi che la propria Banca non investa anche sulle armi; non si può barattare la salute per un lavoro, non si può vendere l'anima al diavolo per poter vivere con dignità e guardare negli occhi l'altro, alla stessa altezza, a prescindere dal conto in banca. E lo Stato che rende obsoleto il diritto al lavoro è uno Stato che non sta male o malissimo, è già morto. (Lorella Rotondi)

Alternanza scuola-lavoro: c'è ancora tanta strada da fare

Una delle novità della Buona Scuola, ma non mancano le polemiche

In Italia c'è un luogo comune, piuttosto diffuso tra le persone che fanno parte della scuola e anche tra gli altri: "Agli insegnanti non andrà bene mai nessuna riforma! Troveranno dei difetti per ogni ministro e ogni cambiamento!". Chissà, forse è vero, ma forse fa parte della natura dell'insegnante la volontà di sezionare ogni legge o riforma, di provare a trovare quel qualcosa in più per migliorarsi e migliorare il sistema. Credo, almeno, che il buon insegnante ragioni così. A volte, però, sono gli stessi studenti a trovare negli ingranaggi quel qualcosa che non va, e non è sempre una scusa per fare scioperi o autogestioni.

Una delle innovazioni introdotte dalla legge 107 del 2015, la cosiddetta Buona Scuola, è l'alternanza scuola-lavoro che viene descritta, proprio dal sito del Miur, come una modalità didattica innovativa che deve servire ad arricchire le conoscenze degli studenti sviluppando competenze pratiche. L'alternanza è disciplinata dai commi 33 ai commi 43 della legge 107/2015 della Buona Scuola. Il comma 33 così recita:

"Al fine di incrementare le opportunità di lavoro e le capacità di orientamento degli studenti, i percorsi di alternanza scuola-lavoro di cui al decreto legislativo 15 aprile 2005, n. 77, sono attuati, **negli istituti tecnici e professionali, per una durata complessiva, nel secondo biennio e nell'ultimo anno del percorso di studi, di almeno 400 ore e, nei licei, per una durata complessiva di almeno 200 ore nel triennio.** Le disposizioni del primo periodo si applicano a partire dalle classi terze attivate nell'anno scolastico successivo a quello in corso alla data di entrata in vigore della presente legge. I percorsi di alternanza sono inseriti nei piani triennali dell'offerta formativa".

Sulla carta sembra un'esperienza altamente formativa, che darebbe l'occasione agli studenti di entrare a contatto con il mondo del lavoro e potrebbe scardinare a livello europeo l'immagine di una scuola italiana troppo teorica, ammesso che questo sia un danno. Come si è tradotta nei fatti l'alternanza scuola-lavoro?

Nel 2016 e nel 2017 ci sono state parecchie manifestazioni contro le degenerazioni dell'alternanza. Sembra un'eco del '68: gli studenti sono scesi in piazza con le tute blu, a dire che non sono operai (senza paga) né tirocinanti senza salario. Quali storture hanno denunciato? C'è chi è stato costretto a fare volantinaggio per dodici ore al giorno, chi si è trovato a pulire bagni e tavoli dei ristoranti o chi ha trascorso giornate intere a catalogare locandine degli anni Ottanta in un cinema. L'Unione degli studenti della Puglia ha lanciato uno slogan "A scuola io non faccio l'operaio". La Rete degli studenti Medi – che raggruppa associazioni di scuole superiori di tutta Italia – aveva anche lanciato un questionario per monitorare la situazione e ha attivato un numero verde per denunciare eventuali situazioni scomode. Secondo le statistiche, il 48% dà una valutazione positiva dell'esperienza, il 33% invece si mostra abbastanza critico. Inoltre, uno su due ha assicurato che la scuola l'ha seguito e solo uno su quattro è soddisfatto dell'azienda. Si sono verificate, tra l'altro, anche delle situazioni molto gravi. Nell'ottobre del 2017 uno studente a La Spezia, durante il periodo di tirocinio, si è ferito gravemente a causa del ribaltamento del muletto su cui si trovava. Lo studente non possedeva il patentino necessario per guidare il muletto, né l'azienda ha provveduto a farglielo fare. E ancora nel luglio 2017 in Brianza quattro stagiste sono state

vittime di abusi durante il periodo scuola-lavoro.

Il progetto alternanza scuola-lavoro, visto da queste prospettive, non sembra essere un'esperienza formativa, anzi. Per evitare lo sfruttamento da parte delle aziende, la mancata adeguatezza delle mansioni per gli studenti o addirittura incidenti e abusi, nel febbraio del 2018 si è fatto qualcosa. Nelle scuole, infatti, è arrivato un tutor dell'Agenzia Nazionale per le politiche del lavoro (ANPAL) che è presente negli uffici e nelle segreterie per cercare un accordo tra le aziende e le istituzioni scolastiche per controllare l'efficacia dei progetti. Gli studenti, invece, sono seguiti da un tutor scolastico. Maurizio del Conte, presidente dell'Anpal, non ha nascosto i problemi: "Uno dei nodi più critici è la scarsa disponibilità delle imprese ad accogliere". E ha continuato con le proposte di miglioramento: "Si cercherà di non mandare un liceale a friggere le famose patatine ma piuttosto in una biblioteca o in un museo. Saremo in grado di avere una filiera controllata dall'inizio alla fine. Vogliamo isolare ed estirpare i casi di abuso dell'alternanza e lo si potrà fare grazie alla presenza fisica dei tutor che controlleranno quello che sta scritto sulla carta. Non sarà più solo lo studente a segnalare ciò che non va" (intervista su Il fatto quotidiano, 5 febbraio 2018).

Non mancano, comunque, buone notizie dal versante alternanza. Per esempio, il liceo scientifico Farnesina di Roma, attraverso il sistema delle simulazioni Onu, ha mostrato come l'alternanza simulata può essere positiva e permette agli studenti di viaggiare. Al liceo classico Massimo D'Azeglio di Torino, invece, si è scelto di valorizzare le eccellenze del

continua a pag. 10



Paul-Georg Meister / pixelio.de

da pag. 9

territorio. La tecnologia è stata anche protagonista di moltissimi progetti, della tutela del patrimonio culturale come a Firenze e a Pompei. Ci sono stati anche esempi in cui lo sport è diventato un modello di formazione per le generazioni future.

Insomma, sembra che ci siano alcuni presupposti affinché l'alternanza scuola-lavoro sia davvero un'esperienza formativa per i nostri ragazzi. La strada è ancora lunga e auspichiamo che gli

esiti positivi siano il 100%.

Nel frattempo, è dell'agosto 2018 la notizia secondo cui il nuovo Ministro dell'Istruzione Marco Bussetti ha deciso di dimezzare le ore dell'alternanza scuola-lavoro perché "ha avuto esiti positivi, ma è faticosa e non sempre funziona".

"Se ci riusciamo – ha dichiarato Bussetti – si cambia da quest'anno, altrimenti dal prossimo. Ma si cambia, non voglio che lo scuola-lavoro sia

un apprendistato occulto. Abbiamo bisogno di sviluppare percorsi di competenze trasversali" (OrizzonteScuola.it 31 agosto 2018).

Per risolvere i problemi, quindi, il ministro ha pensato di ridurre le ore di tirocinio degli studenti. Meno ore, meno problemi per scuole o aziende? Chissà. Magari anche questa volta gli insegnanti avranno da ridire. E speriamo di sì.

(Antonella Lanza)

Milioni di bambini rifugiati senza istruzione

Quattro milioni di bambini rifugiati non frequentano la scuola, sono aumentati di mezzo milione in un solo anno. È quanto emerge da "Turn the Tide: Refugee Education in Crisis", rapporto pubblicato oggi dall'UNHCR, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati, in cui si evidenzia come, nonostante gli sforzi dei governi, dell'UNHCR e dei suoi partner, l'iscrizione dei bambini rifugiati a scuola non riesce a tenere il passo con la crescente popolazione di rifugiati.

A fine 2017, si calcolavano oltre 25,4 milioni di rifugiati nel mondo, di cui 19,9 milioni sotto il mandato dell'UNHCR. Più della metà, il 52%, erano minori e tra questi 7,4 milioni erano in età scolare.

"L'istruzione è un modo per aiutare i bambini a guarire, ma è anche la chiave per ricostruire il loro Paese", afferma Filippo Grandi, Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati. "Senza istruzione, il futuro di questi bambini e delle loro comunità sarà irrimediabilmente danneggiato". (...) "La scuola è il primo posto in cui i bambini rifugiati trovano una qualche normalità dopo mesi, se non addirittura anni", aggiunge Grandi. "Sulla base dei modelli attuali, se non vengono effettuati investimenti urgenti, altre centinaia di migliaia di bambini diventeranno parte di questi dati allarmanti". (...)

Nel rapporto viene anche ricordato che i Paesi nelle regioni in via di sviluppo ospitano il 92% dei rifugiati in età scolare a livello globale e necessitano di un maggiore sostegno finanziario da parte della comunità internazionale. Infine, il rapporto invita a instaurare partnership più solide con il settore privato, le organizzazioni umanitarie e per lo sviluppo e i governi per incrementare le soluzioni sostenibili per l'istruzione dei rifugiati. (...) (aise)

Il capro espiatorio

Prima che arrivassero loro noi si dormiva con le porte di casa neppure chiuse a chiave.

Vengono qua e si prendono il posto di lavoro che spetta a noi.

Da quando ci sono loro mia moglie non si azzarda ad andare in certe zone della città, con la mentalità che hanno.

La città è diventata invivibile: come donna non ho più il coraggio di uscire di sera.

Io non ho niente contro di loro, però mio Dio, come hanno ridotto il casggiato! Il fatto è che non sanno cosa siano l'igiene e la pulizia.

Di chi credete che si parli? Degli etiopi sbarcati a Lampedusa dalla nave che li ha ripescati mentre il gommoni su cui erano stipati andava a fondo? Di quella folla di marocchini, siriani, nigeriani che non sappiamo come organizzare? Niente affatto. Tutte quelle riportate e altre sentenze del genere le ho sentite con le mie orecchie quand'ero bambina e non riguardavano né marocchini, né etiopi, né siriani, né extracomunitari di qual si voglia risma e Paese, bensì nostri connazionali, i cosiddetti terroni, un termine che per fortuna non si usa più, ma un tempo, quando ero alle elementari, un mezzo secolo fa, era oltre che insultante, estremamente discriminante. I terroni a Milano facevano fatica a trovar casa, perché, chi l'affittava la casa a quelli? Mia madre, che non aveva niente contro i meridionali, tanto più che un meridionale l'aveva pure sposato, insisteva però a dire che proprio non li capiva, venivano qui e poi, ecco, a imbroglarla era stato proprio uno del sud. E non mi chiedevano le maestre squadrandomi bene che dal cognome che avevo dovevo essere meridionale? Ed era vero, solo che detto così, davanti alle trenta e più bambine che mi guardavano come venissi da un

altro pianeta, quell'affermazione aveva un che di diffamante che mi faceva vergognare. Erano gli anni cinquanta, l'Italia non si era ancora ripresa dalla guerra, i settentrionali si rimboccavano le maniche, e i meridionali? Si facevano imboccare dal nord, dicevano milanesi e torinesi e anche nella città dov'era nata mia madre, in Piemonte, pensavano così. Quelli che invece avevano voglia di lavorare venivano al nord e pretendevano di vivere come gli altri; negli anni sessanta volevano il frigorifero e la televisione, poi anche la macchina. Non pretendevano troppo?

Ecco, per chi è vissuto in quegli anni e nel decennio dopo, quando il boom degli anni Sessanta scaricava al nord la manodopera del sud – se invece non andava addirittura in Germania, o in Belgio, ed erano migranti che non fuggivano dalla guerra né alla mafia, ma alla miseria – insomma, per noi, generazione del dopoguerra, le frasi che si sentono oggi a proposito dei profughi sono dei dejà vu. Mi ricordo di quando a Milano si diceva: "È un meridionale, eppure è una persona per bene", come se quello fosse un complimento. Se invece succedeva un furto, o un accoltellamento, e i colpevoli erano meridionali, "Figuriamoci!" si diceva, come se fosse chiaro e risaputo che tutti i meridionali fossero imbroglioni e criminali. Sostituite la parola meridionale con profugo (non importa se siriano, afgano eccetera) e vedrete che il discorso combacia. Purtroppo i figli degli emigranti di allora si sono dimenticati della loro storia e non sono affatto più generosi con i nuovi arrivati, anzi utilizzano le stesse frasi che un tempo venivano dette ai loro padri – o nonni –, quasi le avessero conservate come un tesoro di famiglia per tirarle fuori quando fosse venuta l'occasione

propizia. Senza contare che l'Italia è da sempre un Paese di esportatori di manodopera, basta pensare a tutti i nomi italiani – meridionali, i più – che circolano nell'America di Donald Trump. Ma non è che dimenticarsi del proprio passato, specie se considerato non tanto glorioso – a meno che non ci si vanti con la frase: "Mio nonno faceva il lavapiatti", per raccontare i progressi fatti dalla propria famiglia – sia prerogativa di un popolo solo. No, questa dimenticanza è universale. Si ricordava mia suocera – io abito in Germania – di quando alla fine della seconda guerra mondiale la Germania fu letteralmente invasa da milioni di profughi – tedeschi – costretti a lasciare l'Est occupato dall'Unione Sovietica. La gente era obbligata a far loro spazio in casa, il che è ben più scomodo che ospitare nei centri di accoglienza qualche centinaio di eritrei. Naturalmente anche nella Germania del dopoguerra si diceva che prima dell'arrivo dei profughi dell'Est si dormiva con le porte accostate, e che erano gente strana e poco pulita eccetera eccetera. Che cosa dicono i discendenti dei profughi di allora, o magari anche gli stessi profughi, a quel tempo bambini? Be', se la prendono con i nuovi arrivati, dicono che vengono in Germania per adagiarsi nel comodo sistema sociale tedesco, che si fingono perseguitati e fuggiti a una guerra, mentre in realtà sono alla ricerca di una vita più comoda. Affermano che quelli che arrivano non sono i più poveri: tutti con i loro Smartphones in mano. E li hai mai visti tu i bambini denutriti, quelli con le pance gonfie e le mosche sulle ciglia, scendere dai barconi? Le stesse frasi si dicono in Italia. Come mai questa concordanza nelle accuse, questo ripetersi di luoghi comuni su

continua a pag. 12

da pag. 11

gli emigranti, così simile, nonostante la distanza di tempo e le differenze tra i Paesi?

Non è neppure necessario citare il Manzoni, che pure aveva descritto bene il fenomeno: quando gli esseri umani sono afflitti da qualche flagello – nel suo romanzo si trattava niente di meno che della peste – trovano sollievo nel vendicarsi con qualcuno dichiarato colpevole. Nel seicento se la prendevano con quelli che secondo le credenze del tempo avevano unto i luoghi pubblici con la sostanza che causava la peste, ma quell'attitudine è antichissima, tanto che è riportata addirittura dalla Bibbia. Gli ebrei infatti ne avevano fatto un rito. Durante la cerimonia del Kippur – il giorno dell'espiazione – i sacerdoti sceglievano due capri: uno si immolava e il suo sangue serviva per purificare il tempio, sul secondo venivano invece riversati i peccati della comunità, prima di lasciarlo andare nel deserto da dove non tornava più indietro. I fedeli, assolti così dalle loro colpe, potevano attendere puri alla cerimonia.

Nella Germania reduce dalla prima guerra mondiale, gli ideologi nazisti – già all'opera con i loro scritti prima ancora che Hitler fosse eletto a cancelliere – avevano indicato negli ebrei gli artefici della miseria del loro Paese, sappiamo con quali tragiche conseguenze. Eppure la tentazione a servirsi di facili bersagli, per scaricare sopra la propria insoddisfazione e le miserie della propria patria, è così forte che non c'è popolo che ne sia immune. Ben lo sanno i pifferai di tutti i Paesi che indicando il capro di turno si porteranno dietro le folle. Ed ecco che responsabili del malessere che dilaga in Italia non sono più i politici incapaci o corrotti, non le mafie – o le altre associazioni a delinquere – che annientano la vita economica del Paese, insomma

non le colpe del Paese, ma quanti affrontano una fuga pazzesca attraverso il mare per cercare una vita migliore. Eccoli i capri espiatori, gettiamo sui loro capi le nostre paure e rimandiamoli nel deserto da cui sono venuti. È così facile prendersela con loro, l'effetto così sicuro, che la tentazione è irresistibile. Ma ci possiamo consolare, non avviene solo in Italia. Anche in Germania, soprattutto nell'est, dove la gente è scontenta perché si sente economicamente discriminata, c'è chi incita gli hooligan a dar la caccia a quelli con "l'aspetto meridionale". E tanti convinti di "non aver niente contro i profughi" li seguono pedestremente, anche se davanti al corteo tutti fanno il saluto nazista.

Se ci fosse un vaccino contro la tendenza a fare delle minoranze più deboli (tra cui, naturalmente ci sono anche gli zingari) dei capri espiatori, consigliereerei al ministro della salute pubblica di renderlo obbligatorio: non produrrebbe nessun effetto collaterale e ci salverebbe dal contagio che ahimè sta dilagando in tutti i Paesi della vecchia, incorreggibile, Europa. (Silvia Di Natale)

Volete saperne
di più su
rinascita e.V.?
visitare il nostro sito

www.rinascita.de

e-mail: info@rinascita.de

Impressum:

Inhaber und Verleger:
rinascita e.V. c/o S. La Biunda
Josef-Schauer-Str. 40,
82178 Puchheim

e-mail: info@rinascita.de
www.rinascita.de

Verantwortlicher Redakteur und
Anzeigeverantwortliche:
S. Cartacci, Hollandstr. 2,
80805 München

Druck: druckwerk Druckerei GmbH
Schwanthalerstr. 129,
80339 München

Photo: Pixelio.de

Layout: S. La Biunda
Druckauflage 5/2018: 400

Ihre Daten werden ausschließlich für die Zusendung von rinascita flash verwendet. Wenn Sie weitere Fragen haben, schicken Sie uns einfach eine E-Mail an info@rinascita.de.

I dati vengono usati solo ed esclusivamente per inviare rinascita flash. Per qualsiasi ulteriore domanda si prega di scrivere un'e-mail a info@rinascita.de

rinascita e.V.,
Kt. Nr. 8219144400
BLZ 43060967
GLS Bank Bochum
IBAN:
DE27 430609678219144400
BIC: GENODEM1GLS

La collaborazione a rinascita flash è libera e gratuita, e gli autori si assumono la responsabilità di quanto da loro scritto. La redazione si riserva a propria discrezione il diritto di pubblicare o di rifiutare un articolo.

Die Mitarbeit an rinascita flash ist unentgeltlich und steht allen offen. Die Autoren übernehmen die volle Verantwortung für ihre Beiträge. Die Redaktion behält sich das Recht vor, Beiträge und Artikel nach eigenem Ermessen zu veröffentlichen oder auch abzulehnen

rinascita flash è realizzato grazie al contributo della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per l'informazione e l'editoria.

Attenti a non diventare "malati di smartphone"

Adulti e bambini: il rischio di "Nomofobia" (la Sindrome da Disconnessione) è sempre più alto. Colpa di un abuso dei telefoni cellulari, che può provocare ansia, nervosismo, attacchi di panico, problemi fisici e alla vista. Una vera e propria dipendenza patologica. Forse l'unica soluzione è autoimporsi una "dieta telefonica"

Il nome di questa vera e propria malattia è sconosciuto ai più: si chiama Nomofobia. Già la parola è complessa, formata dal suffisso -fobia (paura) e dall'abbreviazione anglosassone nomo (no mobile). È la cosiddetta Sindrome da Disconnessione: la paura di non essere connessi al nostro ormai gigantesco mondo virtuale, fatto di Facebook, Twitter, Google, Whatsapp e mille altri social media. In definitiva: una dipendenza patologica a tutti gli effetti. La definisce così DI.TE., l'associazione nazionale delle dipendenze tecnologiche (www.dipendenze.com/nomofobia).

A volte penso di esserne stato colpito anche io, da queste dipendenza. I sintomi e gli effetti sono piuttosto evidenti, e sento di averli quasi tutti, anche se in quantità forse ancora controllabile. Almeno lo spero. Quali sono questi sintomi? L'uso regolare e continuo del telefono cellulare, l'oggetto ormai più maneggiato di tutti; l'aver sempre con sé uno o più cariche batterie, per evitare il "black-out" (senza corrente siamo un mondo senza speranza, altro che senz'acqua o senza petrolio!); l'ansia e il nervosismo (addirittura attacchi di panico) che si manifestano quando la zona dove ci troviamo non ha segnale; il terrore all'idea di perdere il cellulare, con tutto il suo carico di numeri di telefono e di segreti messaggi in memoria; il monitoraggio costante dello schermo del telefono, ad un ritmo compulsivo, per controllare se sono stati ricevuti messaggi, chiamate, post, notifiche ai post e via dicendo; il mantenere il telefono sempre acceso, 24 ore su 24; l'andare a dormire con il cellulare a

letto; l'uso dello smartphone persino in posti poco adatti, come il bagno (o addirittura sotto la doccia), occultandolo, a volte, persino alla gentile consorte. Devo continuare? Non andiamo oltre, non voglio farmi del male (come ho già scritto, qualcuno dei suddetti sintomi ce li ho anche io).

E gli effetti? A parte un certo rincrinimento generale, con la sensazione di avere la testa fra le nuvole (del web), ci sono anche effetti collaterali fisici piuttosto fastidiosi: dalla tendinite al polso da eccessivo uso di pollice e indice, con rischio persino di tunnel carpale – conosco qualcuno a cui è accaduto, e l'unica attività manuale che svolgeva era "smanettare" sul cellulare – al rischio di abbassamento della vista e persino al "text neck" (il collo da messaggero). Secondo Todd Lanman, neurochirurgo spinale al Cedars-Sinai-Medical Center di Los Angeles, ci sarebbe un numero crescente di pazienti giovani che registrano dolori dovuti ad ernie del disco o a problemi di allineamento vertebrale della colonna. Nei casi più gravi si assiste persino ad un'inversione delle curve della colonna dovute al troppo uso del cellulare. Incredibile ma vero. In Brasile, addirittura, all'Istituto Delete ("Cancella": sarà un caso?) di Rio de Janeiro hanno aperto la prima clinica per "malati di telefonino" (www.today.it/mondo/nomofobia-cosa-e-clinica-malati-telefono.html). Inutile sorridere, potremmo correre tutti il rischio di essere ricoverati: la dipendenza tecnologica è pericolosa, al pari della ludopatia (dipendenza da

gioco) e di altre patologie comportamentali troppo spesso sottovalutate.

Siamo costretti ad essere connessi?

Mi ero ripromesso, durante l'estate, di staccare la spina almeno per una settimana, almeno per qualche giorno: non senza telefono, perché è comunque un oggetto molto utile, ma senza tutte le applicazioni degli smartphone che ci "costringono" ad essere sempre connessi. Non ce l'ho fatta, lo confesso. Ma ecco un punto cruciale della discussione sulla dipendenza o sulla costrizione da telefoni cellulari: non è che siamo costretti dal mondo stesso a restare connessi? Non solo i temibili gruppi Whatsapp degli amici, delle mamme di scuola, dei colleghi di lavoro e via discorrendo, che se non rispondi in meno di un nanosecondo significa che "non vuoi rispondere", ma anche gli obblighi della vita moderna: l'home banking delle banche, le registrazioni scolastiche on-line, le vacanze prenotate su Internet, gli acquisti su Amazon, la ricerca enciclopedica su Wikipedia, l'aggiornamento di stato su Facebook, i 280 caratteri di commento "cinguettante" su Twitter, le foto ritoccate su Instagram, ora persino le partite di calcio in diretta sul telefono, e pazienza se il segnale è debole e il pallone s'impalla continuamente.

Come potremmo vivere ormai senza tutta questa connessione? Per i professionisti dell'informazione, ormai, è impossibile. Qualche anno fa avevo un telefono normale, con

continua a pag. 14

da pag. 13

Internet e tutto il resto, ma senza Whatsapp: ecco, non mi arrivavano gli inviti dei carabinieri alle loro conferenze stampa, perché anche i carabinieri – altro che quelli delle barzellette di una volta – si sono evoluti e usano Whatsapp per tenere i rapporti con la stampa. Capito? Ed ecco che sono stato “costretto” ad acquistare un cellulare più moderno, di quelli della nuova generazione (una nuova generazione che, peraltro, cambia ogni 6 mesi, con un modello sempre più aggiornato di telefono: è il business).

Forse l'unica soluzione è quella di creare una sorta di “salvavita”: autoimporsi di spegnere il telefono ad una certa ora e non riaccenderlo più fino al mattino dopo e, magari, pensare ad una “dieta” che preveda il digiuno telefonico il sabato e la domenica, tanto per provare, no? Possibile? Resisteremmo? Confesso che, anche per me, sarebbe dura.

I bambini e gli smartphone

Ancor più dura, pensate un po', è per i bambini. Un'indagine svolta ad inizio 2018 nel Regno Unito, riportata dal quotidiano The Independent, ha messo in risalto che la metà dei bambini, di età inferiore ai sei anni, utilizza il cellulare per circa 21 ore alla settimana. Le responsabilità, in questo caso, sono dei genitori, che molto spesso non badano a spese (comprando gli ultimi modelli) e, soprattutto, non utilizzano le dovute precauzioni. L'80% dei genitori intervistati dall'inchiesta britannica ha ammesso di non fare nulla per limitare l'utilizzo prolungato dello smartphone da parte dei figli, mentre solo il 25% ha deciso di bloccare l'utilizzo dei dati, consentendo così ai bambini solo di effettuare chiamate e inviare sms. Le conseguenze di queste cattive abitudini possono essere molteplici: non disattivare



Joachim Kirchner / pixelio.de

l'utilizzo dei dati, ad esempio, può costare una fortuna (se si pensa agli acquisti in-app con le impostazioni automatiche che non richiedono la conferma o la password), ma questo è nulla rispetto alle insidie nascoste nel web, come la pedofilia. Non a caso, gli psicologi dell'età evolutiva raccomandano ai genitori di essere attenti e monitorare costantemente le attività dei figli con smartphone e tablet. Sono in aumento, del resto, anche le patologie da sindrome dell'occhio secco, una disidratazione cronica della cornea particolarmente seria nei bambini e che può essere aggravata dall'uso continuo della vista sugli schermi luminosi.

Certo, i telefoni di nuova generazione sono comodi, pensano i genitori. Cito due casi di cui sono stato testimone oculare (è proprio il caso di dirlo): una bambina di dieci anni che ha reclamato a tutti i costi l'ultimo modello di I-Phone, accontentata a furor di popolo dai magnanimi genitori, che hanno così giustificato il regalo per la decima candelina

sulla torta di compleanno: “Almeno così possiamo sempre sapere dove si trova”. L'intenzione è buona, lo svolgimento no. A dieci anni non c'è bisogno di cellulare. Ne avevano un bisogno disperato, invece, quei genitori che, l'altra sera in pizzeria, non sapevano come fare a tenere buono il loro figlioletto scatenato di quattro anni. Poi, l'intuizione: il papà gli passa lo smartphone, lo connette su un sito di cartoni animati e il gioco è fatto. Il bambino è stato buono come un angioletto per tutta la serata. Ma non ha mai aperto bocca, come se non ci fosse. Come se fosse sul Pianeta Cellulare. E, allora, cosa è uscito a fare? Tanto vale restare a casa, no?

Cambiano i tempi, cambiano le tecnologie: dagli walkman agli I-Pod, dal Game Boy allo smartphone che fa tutto in uno. Temo che la tecnologia ci mangerà tutti, piano piano, con questa nuova dipendenza, sempre più subdola. E se proprio dobbiamo convivere, almeno che ne siamo consapevoli. (Cristiano Tassinari)

Dai palazzi nobili alle case degli italiani: il "bidet" dalle origini ad oggi

Quasi tutti gli italiani all'estero si sono trovati almeno una volta a discutere di un annoso tema: l'assenza del bidet. Per chi, come noi italiani, è abituato a farne uso, la sua mancanza nella sala da bagno può provocare all'inizio un forte senso di sconforto, soprattutto a coloro che non hanno il fisico adatto per prestarsi ad acrobatici lavaggi in equilibrio sul bordo della vasca da bagno. I più sfortunati sono quelli che al posto della vasca si ritrovano la doccia. Per costoro, l'unica soluzione è quella di lavarsi "in toto", o quasi. Sono ormai innumerevoli le vignette e le battute facenti riferimento al mancato uso del bidet all'estero. Facebook ci regala perle divertentissime sull'argomento. Dall'italiano in partenza per le vacanze con il bidet legato sul tetto dell'auto, fino al Presidente del Consiglio Giuseppe Conte che offre in dono un bidet a al Presidente della Repubblica francese Emmanuel Macron.

Avendo vissuto e lavorato all'estero ed avendo già ampiamente convisuto con codesta assenza nella mia vita, al momento del mio trasferimento in Francia avevo ormai gettato ogni speranza al vento: sapevo che ad aspettarmi avrei trovato una casa rigorosamente senza bidet.

Non vi dico però la mia sorpresa quando una guida di Parigi ci ha raccontato come il bidet pare sia stato inventato in Francia nel 1700. "Ma come! Lo avete inventato e poi non lo usate?". Se devo essere sincera, dopo un primo momento di stupore, è sopravvenuta un po' di rabbia. Ma tant'è che abbiamo dovuto farcene una ragione.

Presa dall'interesse per l'argomento, ho deciso di effettuare una piccola ricerca storica, ripercorrendo a ritroso la storia di questo indispensabile elemento d'arredo. Fra curiosi

aneddotti e personaggi importanti, la storia del bidet si presenta più articolata ed interessante del previsto, senza tralasciare peraltro aspetti sociologici dai risvolti inattesi.

Secondo la maggior parte dei testi, il primo bidet sarebbe stato inventato da Christophe Des Rosiers che ne avrebbe installato uno presso la residenza del Primo Ministro francese, per la sua signora Madame De Prie. Nel libro "Storia del bidet" di Luciano Spadanuda si racconta come nel 1726 il Ministro degli Esteri, che pare avesse una relazione con Madame de Prie, entrando nelle sue stanze l'avrebbe trovata a cavallo di uno strano "sgabellino a forma di violino": il primo bidet appunto.

Il suo nome non deve essere stato scelto a caso, data la posizione che si assume per farne uso. Il termine "bidetto", da cui pare che esso derivi, corrisponde infatti al nome di una razza di cavallo normanno di piccola statura. Negli anni fu anche definito "sedia di pulizie" e perfino, per un malaugurato errore, "custodia per violino in porcellana".

Pare ne siano state create numerose versioni, fra cui alcune con "toilette" incorporata (nell'accezione di mobiletto con specchio) per un servizio igienico ancora più completo.

In alcuni documenti si riferisce come alla Reggia di Versailles, dopo una prima sperimentazione, ne fossero stati installati più di cento. Il successo di questo elemento di arredo e di igiene andò poi scemando per motivi culturali, in quanto nel corso del settecento le credenze religiose associavano forme di peccato all'igiene delle parti intime, che non dovevano essere né guardate né tantomeno toccate. Le teorie mediche dell'epoca (sicuramente influenzate dalla religione), indicavano addirittura il lavaggio dei genitali come azione ne-

gativa per la salute.

I numerosi bidet presenti a Versailles pare siano stati quindi rimossi per essere praticamente gettati. Non andarono però del tutto persi: per una curiosa legge del contrappasso, vennero recuperati dai proprietari dei bordelli dell'epoca ed adottati ad uso delle prostitute che, pur trovandosi agli ultimi gradini della scala sociale, ci avevano visto lungo quanto a igiene personale.

Questa nuova destinazione del bidet all'interno dei bordelli lo trasformò in un vero oggetto del peccato. Un pregiudizio del tutto ignorato dalla Regina di Napoli Maria Carolina d'Asburgo-Lorena che, venuta a conoscenza dell'esistenza del bidet, ne fece installare uno nei suoi appartamenti presso la Reggia di Caserta, contribuendo così a rilanciarne il mito come oggetto di lusso.

Nonostante il bidet sia rimasto moderatamente in uso nel corso dei secoli, per una diffusione più massiccia in Italia si dovrà attendere il secondo dopoguerra: con la ricostruzione e la diffusione di impianti idraulici più moderni, il bidet troverà la sua collocazione fissa all'interno delle abitazioni italiane, in barba ad ogni credenza, superstizione o preconcetto.

La sua fama negativa fu alimentata anche dai soldati americani e inglesi che, trovandolo all'interno dei bordelli italiani e francesi, ne portarono con sé la "cattiva" fama, che tutt'ora persiste in alcuni Paesi esteri.

Secondo alcune fonti, pare che in un articolo del 1992 il New York Post abbia riportato la "singolare" scelta da parte di Lady Diana di dotare il suo appartamento sulla Fifth Avenue di 5 bagni, includendo addirittura 5 bidet, uno per ogni bagno.

continua a pag. 16

da pag. 15



Rainer Sturm / pixelio.de

Nonostante i vari infondati pregiudizi, il bidet ha visto una discreta diffusione in tutto il nord-America e una piuttosto massiva in Argentina: non è del tutto escluso che questo impiego intensivo del bidet abbia un collegamento con i movimenti migratori degli italiani verso l'estero. In Francia, pare che l'impiego del bidet nelle abitazioni abbia preso di nuovo piede nel secondo dopoguerra, fino ad arrivare ad una diffusione estesa negli anni '70. Successivamente, scelte legate al risparmio degli spazi all'interno delle nuove costruzioni avrebbero portato all'eliminazione progressiva del bidet dai bagni francesi, che pare lo includano

attualmente (ahimè!) solo nel 40% dei casi.

Con il passare degli anni, numerose sono le stranezze e le novità apportate dalla tecnologia moderna e dal mercato in fatto di igiene intima. In particolare, avrete forse sentito parlare del giapponese "washlet", una forma di WC-bidet che consente, tramite un doccino integrato nel water, di lavarsi direttamente dopo aver concluso le proprie funzioni fisiologiche.

Per restare sul tema e nel contempo stupire amici e parenti con un omaggio inaspettato, al posto del solito regalo e per gli interessati ad approfondire la storia del bidet, oltre al già citato testo di Spadanuda ne esiste

un secondo di Lawrence Wright, edito negli anni '60 e dal titolo "La civiltà in bagno": un percorso storico significativo sull'igiene personale che partendo dagli usi della civiltà cretese arriva fino ai primi anni del Novecento.

La lista degli aneddoti e delle curiosità da raccontare sarebbe ancora molto lunga. Da elemento di decoro esclusivo a oggetto del quotidiano, il bidet ha di fatto attraversato i secoli, trovando non solo il suo ruolo esclusivo nella storia ma soprattutto un posto speciale nel cuore dei tantissimi italiani all'estero. Che tutti i giorni sospirano rassegnati nell'affrontare, con coraggio e dignità, la sua tragica mancanza. (Laura Angelini)

Un invito a tutti noi del mondo capitalista

Il 5 di giugno del 2018, Giornata Mondiale dedicata al medio ambiente, ci può innanzitutto aiutare ad aprire gli occhi, rendendoci conto di quanto sia errato il comportamento del mondo capitalista in cui viviamo, sia nel campo ambientale, sia nel campo sociale. Di seguito vengono menzionati alcuni esempi che mostrano gli immensi danni e le sofferenze provocati dalla malattia del potere. Stanno scomparendo, soprattutto in zone tropicali, grandi superfici boschive per opera di imprese multinazionali e transnazionali che utilizzano i terreni per sviluppare monocoltivazioni, che portano a loro grandi guadagni, ma distruggono l'ambiente naturale. L'enorme utilizzo di fonti energetiche contaminanti come petrolio e carbone porta al forte aumento dell'effetto serra con lo sviluppo d'immensi squilibri atmosferici come uragani, siccità, riduzione dei livelli dei mari, ecc., che inoltre colpiscono in prevalenza i Paesi poveri del Sud, non responsabili di queste tragedie. Si continua a sviluppare il nucleare anche come fonte di energia ed i prodotti radioattivi emessi sono dannosissimi. Le fonti pulite di energia solare dirette ed indirette, che potrebbero coprire tutte le necessità dell'umanità, vengono utilizzate in maniera ridotta. Sono in continuo aumento i residui che spesso non vengono riciclati come ci insegnerebbe la natura. Tutti questi comportamenti errati portano ad una progressiva estinzione degli esseri viventi. Si pensi che, secondo gli studi degli esperti di Pianeta Vivo 2016, tra il 1970 e il 2012 c'è stata una riduzione a livello mondiale di pesci, uccelli, anfibi, mammiferi e rettili del 58%.

Non si possono dimenticare le spese in armi: nell'anno 2017 in Italia si sono spesi in Difesa 25 miliardi di euro, pari a circa 70 milioni di euro

al giorno, e la maggior parte dei Paesi capitalisti spende moltissimo in armi, mentre purtroppo, come scrive il missionario comboniano padre Alex Zanotelli "Questo Natale ha visto milioni di migranti in fuga da fame e da guerre, che bussano alla porta dell'Europa, ma spesso non c'è posto per loro, restano fuori".

Rendendoci conto della situazione attuale è bene chiedersi cosa possiamo fare per dare il nostro piccolo contributo in una direzione corretta. Quando ne abbiamo la possibilità è molto utile vivere a contatto con la natura e mettere in pratica i suoi insegnamenti: per esempio riutilizzare tutto quanto è possibile e seguire le indicazioni della raccolta differenziata dei rifiuti, mettendo negli appositi bidoni prodotti cartacei, plastici, vetri, metalli, prodotti biologici, che poi vengono riciclati; comprare solo quanto è necessario sia di alimenti, sia di prodotti casalinghi come vestiti ecc., rendendosi conto che è immorale eccedere quando un'enormità di persone nel mondo muore per fame. Chi è impegnato in campo agricolo è importante che segua i principi della biodiversità, dove le piante si aiutano una con l'altra, tenendosi anche lontani dall'utilizzo di prodotti chimici dannosi; quando possibile, utilizzare fonti energetiche pulite; fare scelte politiche corrette per realizzare condizioni di vita idonee per tutti, tenendosi lontani dal favorire i ricchi ed essere vicini ai migranti, rendendosi conto che cercano di allontanarsi da condizioni di vita intollerabili, create principalmente dai Paesi ricchi per i propri interessi.

È molto importante non fermarsi ad un impegno personale, ma cercare di sviluppare questi percorsi positivi in famiglia, con gli amici ed in incontri a cui è bene partecipare, cercando di fare tutto con molto amore e con la gioia di offrire il nostro pic-



Rudolpho Duba / pixelio.de

colo aiuto. Dobbiamo inoltre essere sempre pronti ad imparare quanto ci trasmettono spesso persone molto semplici ma di grande valore spirituale, per esempio di Paesi poveri del Sud del Mondo. Ci tengo a sottolineare il fatto che con la cara compagna della vita Gabriella abbiamo potuto vivere esperienze di grande valore ed apprendere molto a Cuba. Per esempio quando ci fu nel mese di maggio del 2018 una forte tempesta di nome Alberto, che ha portato allagamenti immensi con piogge torrenziali in buona parte dell'isola, fu bellissimo vedere come le famiglie si aiutavano una con l'altra non rimanendo chiuse in se stesse, e come i Comuni e le Province contribuivano con tutti i mezzi possibili alloggiando gratuitamente in scuole ed ospedali quanti dovevano abbandonare le abitazioni, fornendo gratuitamente i materiali necessari per le ricostruzioni. Abbiamo visto come la tristezza per queste condizioni durissime riusciva a trasformarsi in vera serenità. Possiamo concludere che impegnandosi con amore vero sentiremo vera gioia dentro di noi e ci convinceremo che solo così la vita ha un vero significato positivo e profondo. (Enrico Turrini)

Studiare una lingua significa studiare i vocaboli, ma come?

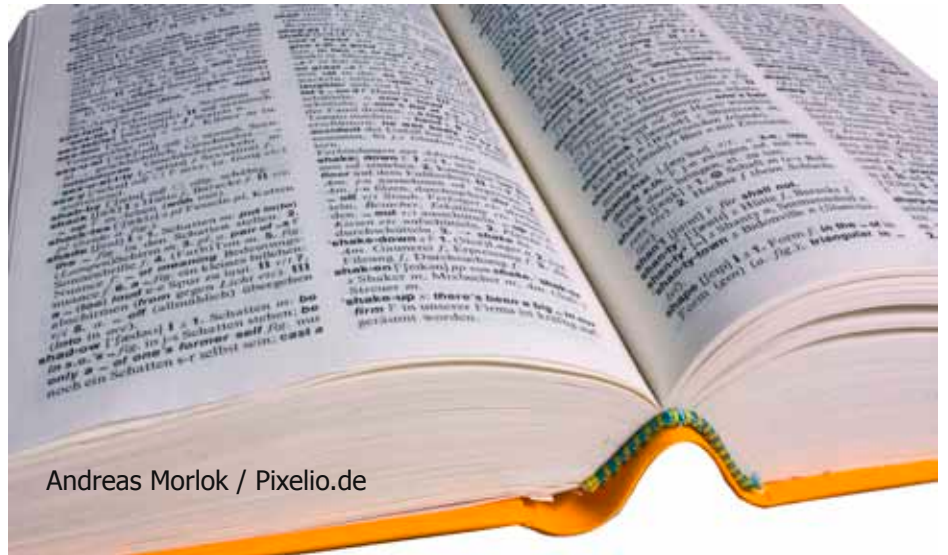
Conoscere una lingua rappresenta un vantaggio enorme nella vita quotidiana, sia in campo professionale che nella vita privata. La conoscenza di una lingua può aprirci delle porte e arricchirci. Per questo, la Commissione Europea ha dichiarato che ogni abitante dell'UE dovrebbe parlare almeno tre lingue oltre alla lingua madre. Qui, in Germania, i nostri bambini studiano già a scuola lingue come l'inglese, il francese e, naturalmente, anche il tedesco.

La cosa più importante, quando si studia una lingua, è sicuramente il vocabolario, ma anche la grammatica svolge un ruolo importante. A questo proposito, immaginiamo la seguente situazione: non sappiamo come ordinare in tedesco un certo dolce in una panetteria. Un'espressione come: "Ich hätte gerne eines von diesen Gebäckstücken" sarebbe sicuramente corretta grammaticalmente, tuttavia le parole "Das Gebäckstück, bitte", accompagnate da un gesto che indica il dolce desiderato, potrebbero bastare. In altre parole, si potrebbe dire che senza grammatica si può sopravvivere, anche se con qualche difficoltà, senza parole no.

Per questo, la cosa importante quando si studia una lingua è la conoscenza delle parole, soprattutto quando ci troviamo ancora ad un livello base, ma anche per gli studenti più avanzati sono proprio le parole che fanno la differenza. A questo proposito, ecco quindi qualche consiglio, già sperimentato, utile per memorizzare in modo efficace i vocaboli non ancora conosciuti.

1° Il contesto

Il fattore decisivo è il contesto di una parola. Non bisogna soltanto sapere quale schema sia più appropriato per usare una certa parola senza provocare fraintendimenti,



Andreas Morlok / Pixelio.de

ma anche il contesto ci aiuta a memorizzare più facilmente la parola o l'espressione. Il cervello umano non ama dati astratti ed isolati, anzi, preferisce il contenuto e dei concetti più dettagliati. Dunque, per esempio, per chi studia il tedesco è opportuno evitare di memorizzare la parola "der Hund" in modo isolato, al contrario è meglio concentrarsi su una frase completa come "Der Hund bellt im Garten". Questo dà vita a un contenuto che ha senso e combina delle parole che molto spesso sono utilizzate insieme. Tutto questo ci fa arrivare al secondo consiglio.

2° Studiare le parole connesse semanticamente

Quando impariamo "der Hund" in tedesco, ha senso memorizzare anche la parola "bellen" perché insieme costituiscono un campo semantico comune. Oltre a queste due parole si potrebbe anche pensare a "die Hundeleine", "Gassi gehen", "füttern", ecc. Il motivo è che tutte queste parole condividono un concetto astratto, che il nostro cervello utilizza per

memorizzare le parole. I concetti offrono delle basi a cui si possono aggiungere nuove parole collegate ad altre già conosciute. La psicolinguistica ha motivato questa teoria con un fenomeno conosciuto come "priming". In parole povere, priming rappresenta il fatto che quando una parola viene attivata, anche le altre parole dello stesso campo semantico sono pre-attivate. Tuttavia, anche senza la psicolinguistica, si può spiegare tutto questo in modo intuitivo: immaginiamo una sera estiva e ci vengono in mente parole come "il vino", "la compagnia", "la musica" e via dicendo. Tutte queste parole sono legate ad un campo semantico comune: "serata estiva". Spesso chiamiamo questo modo di riflettere semplicemente "per associazioni". Tali associazioni si possono usare anche per i vocaboli, come mostrato per l'esempio "der Hund".

3° "Un'immagine vale più di mille parole"

Oltre alle associazioni, il nostro cervello tende ad utilizzare le immagini

per memorizzare il contenuto. Tuttavia, va detto che questo non vale allo stesso modo per tutte le persone. I casi estremi sono le persone con una memoria eidetica: memorizzano delle immagini ben precise su quello che hanno visto e spesso hanno problemi a dimenticarle. Tutti gli uomini, però, usano tendenzialmente le immagini per ricordare, specie quando si tratta di cose concrete. Quando vogliamo memorizzare una parola ben precisa come "der Hund" una fotografia di un cane ci aiuterà a riuscirci con meno fatica ed in modo più efficace.

4° Grigia è solo la teoria

Molto simile al consiglio riguardante le immagini è quello di utilizzare colori per memorizzare i contenuti, perfino quelli che hanno a che fare con la grammatica. Questo può essere utilissimo in particolare per chi studia il tedesco con gli articoli (illogici, almeno al primo sguardo). In questo caso, entrano in gioco i colori. Potremmo associare, per esempio, il colore blu con l'articolo

maschile "der", il colore rosso con quello femminile "die" ed il verde con quello neutro "das". Se scriviamo o evidenziamo una parola tedesca con questo colore o, ancora meglio, se immaginiamo l'oggetto in questo colore usando un'immagine concreta, sarà più facile ricordare l'articolo corretto. Un cane dipinto di blu non ci fuggerà dalla mente tanto facilmente.

5° Utilizzando s'impara

L'ultimo consiglio, che è anche quello più importante, è la pratica. Questo comprende tutte le attività produttive, cioè soprattutto la produzione scritta e quella orale. Anche se leggiamo una parola decine di volte, non saremo mai in grado di usarla in modo attivo, per esempio in una conversazione, o perlomeno avremo qualche difficoltà. Questo è il risultato del fatto che il nostro cervello ha a disposizione due "spazi" per le parole: uno relativo alla memoria attiva ed uno a quella passiva. Quando leggiamo, la parola viene memorizzata prevalentemente nella

memoria passiva. Questo significa che possiamo riconoscere la parola, ma essere in grado di usarla in autonomia è un'altra cosa. Solo utilizzando una parola in modo attivo possiamo essere sicuri che questa sarà memorizzata nella memoria attiva connessa con il contesto appropriato e con le parole ed i concetti simili. Solo così saremo in grado di usare davvero la parola e, infine, padroneggiare la nuova lingua.

Naturalmente ci sono ancora numerosi consigli che hanno a che fare con lo studio di una lingua. Tuttavia, va detto che tutti gli uomini sono diversi, in particolare quando si parla dello studio, per questo ognuno deve trovare le soluzioni più efficaci per se stesso. I cinque consigli appena presentati, pertanto, sono quelli più importanti, più efficaci e più utilizzabili per la maggior parte degli studenti. Magari potranno essere utili oppure, nel caso in cui non rispondano alle esigenze di uno studente, aiuteranno a trovare soluzioni individuali. (Sascha Resch)



Gianni Clementi, nato Roma il 10.6.1956.

Inizia ad occuparsi di scrittura applicata allo spettacolo solo alla fine degli anni '80. Pur preferendo dichiaratamente la Tragedia, firma molte delle commedie teatrali più di successo degli ultimi anni, alcune delle quali ancora oggi in scena nei teatri italiani e stranieri. È stato invitato come relatore, all'Università di Notre Dame (Indiana-USA), nel mese di febbraio 2009, per un convegno internazionale su Darwin, il Teatro e l'immigrazione. Nella stagione 2012/2013 il Teatro Brancati di Catania produce una versione in lingua siciliana de "Il cappello di carta" ed il Teatro Litta, una versione milanese de "Le belle notti". Vari suoi testi sono stati tradotti in spagnolo, valenciano, tedesco, francese, greco, inglese, russo. Sono in corso di produzione cinematografica le sceneggiature di Ben Hur, Le Belle notti e L'Ebreo. (fonte del testo: www.commedieitaliane.it)

Intervista all'autore Gianni Clementi

Soliani: Cos'è per lei la scrittura?

È la mia grande passione. Ho cominciato per caso la mia avventura nel 1986, quando un'attrice, mia grande amica, Daniela Giordano, mi propose, con una certa dose d'incoscienza, di scrivere un testo che avrebbe dovuto rappresentare al Festival d'Asti. Lo feci, il titolo era "Al Tabou de Saint-Germain-des-Prés", andò bene, grazie soprattutto alla sua interpretazione, e riespose la mia sopita passione per il teatro. Sopita da quando, studenti liceali presso il Dante di Roma, avevamo iniziato a fare teatro con un gruppo di amici, fra cui Daniela Giordano per l'appunto, Massimo Wertmuller, e tanti altri. Quasi tutti avevano proseguito fino ad affermarsi a vario titolo come attori o registi, io invece avevo abbandonato, essendomi dedicato ad altre attività. Ma una passione quando esiste fa presto a riaccendersi e così avvenne per me. Da quel fatidico giorno del 1986 ho proseguito a scrivere e posso contare a tutt'oggi una quarantina di commedie all'attivo, quasi tutte rappresentate. Ho avuto anche la fortuna e l'onore d'essere tradotto e rappresentato all'estero: in Svizzera, Francia, Spagna, Austria, Grecia, Russia. Vivere della propria passione è il regalo più grande che si possa ricevere. Una passione totalizzante, che ti rende

curioso e vivo ogni giorno di più. Nel mio biglietto da visita c'è una frase di Conrad che sintetizza, con una brillantezza invidiabile, il mestiere di scrittore: "Come faccio a spiegare a mia moglie che quando guardo fuori dalla finestra sto lavorando?".

Soliani: Se si scorre la Sua bibliografia si scoprono titoli come: "Ma che bell'Ikea", "Grisù Giuseppe e Maria", "Finché vita non ci separi", insomma si ride già leggendo il titolo. Ma non ha iniziato con commedie, tantomeno con scrittura applicata allo spettacolo.

Io mi reputo assolutamente un autore drammatico, adoro la tragedia. È anche vero che come nelle storie più "serie" che ho scritto c'è sempre una vena ironica. La prima produzione importante fu, nel '90, "Maligne congiunture", una storia tragicissima di quattro donne, prodotta dal Teatro Stabile di Calabria. In un testo così drammatico c'erano comunque i primi germi di un'ironia che coltivarai in seguito fino a trovare una mia identità d'autore nel genere tragicomico. Infatti le mie commedie, anche le più dichiaratamente comiche, hanno sempre un fondo di amarezza. Dico sempre che, per parlare di argomenti importanti, bisogna far sedere lo spettatore a tavola con gli attori. Io

Gianni Clementi



è con la risata che li faccio mettere a tavola, li rassicuro. Quando sono rassicurati, rilassati, allora meno, colpisco. E a loro piace. Se colpisci prima, a freddo, è difficile renderli poi tuoi complici.

Soliani: "L'Ebreo" nel 2007 ha vinto il premio SIAE.AGIS.ETI. Com'è nata la storia narrata in questo pezzo?

Da un trafiletto di giornale che ricordava come, nel 1938, con l'emanazione in Italia delle leggi razziali, molti Ebrei, presagendo l'imminente sciagura, per non lasciarsene espropriare, decisero di intestare a dei prestanome, spesso loro impiegati o addirittura uomini di fatica, le loro proprietà: negozi, appartamenti, attività artigianali e industriali, con la tacita intesa di rientrarne in possesso non appena passata la tempesta. Purtroppo, come la storia insegna, non si trattò di una semplice tempesta e molti non fecero ritorno dai

campi di sterminio. Questo è stato lo spunto da cui sono partito.

Soliani: Perché la scelta dei dialoghi in "romano"?

Ho dedicato gran parte del mio percorso d'autore all'uso del "romano" in teatro. Operazione rischiosissima e soggetta già in partenza a forti pregiudizi, spesso, se vogliamo, anche giustificati, per l'uso volgare e spregiudicato che si è fatto del "romano" in film di quart'ordine e cabaret televisivi. Al contrario, ho sempre pensato che il "romano", se usato nel modo giusto, sia una forma espressiva straordinaria in termini poetici e narrativi. Ho iniziato tanti anni fa con "Il cappello di carta", prodotto dal compianto Maestro Ettore Scola, ed il risultato fu talmente straordinario, da rafforzare il mio convincimento. Tant'è che ho scritto molte commedie (o meglio tragicommedie), partendo dagli anni '40 ed arrivando ai nostri giorni, usando un "romano" popolare e moderno, che si ispira, almeno nelle intenzioni, al grande cinema italiano del dopoguerra. È stato per me un grande orgoglio, quando un professore dell'Università Roma3 ha proposto ad una studentessa di redigere la sua tesi sul mio uso teatrale del

"romano". Per l'Ebreo, in particolare, ambientato nel Ghetto di Roma, non potevo che usare un linguaggio sanguigno e popolano.

Soliani: Sicuramente il titolo in Germania susciterà reazioni particolari rispetto all'Italia. Cosa si deve aspettare il pubblico?

Una storia di poveri cristi, sopraffatti dalla Storia, con la S maiuscola. La Storia ha fatto tante vittime, ma ancora di più ha lasciato ferite profonde nei sopravvissuti. Non tutti sono in grado di metabolizzare disgrazie o fortune. Non a caso c'è chi vince alle superlotterie incredibili cifre e le sperpera in breve tempo. O chi non riesce ad elaborare lutti per tutta la vita. Insomma, l'Ebreo è una storia di persone alle prese con qualcosa di troppo grande, di ingestibile. Sono curioso di verificare le ricadute che potrà avere il testo in Germania, coprotagonista, volente o nolente, di questa mia storia.

Soliani: Dal 2009 al 2011 "L'Ebreo" è stato portato in teatro in Spagna, Francia, e anche a Roma con la partecipazione di Ornella Muti nelle vesti di Immacolata. Come sono state le

reazioni del pubblico nei diversi Paesi?

Anche in Grecia. Debbo dire che le reazioni dei diversi pubblici alle varie latitudini sono state pressoché unanime. Molto divertimento, condito da profonde riflessioni su una pagina della storia tanto agghiacciante. L'Ebreo è una commedia ma tinta indissolubilmente di nero.

Soliani: Qual è il ruolo dell'autore nella società?

Credo che un autore debba tentare d'essere un testimone del suo tempo. Il grande Cesare Zavattini consigliava agli scrittori/sceneggiatori di prendere l'autobus. È anche vero che attingere dal quotidiano in teatro è sempre molto rischioso, perché il rischio della banalizzazione è dietro l'angolo, ciò non toglie che parlare delle cose che conosciamo e condividiamo giornalmente aiuta molto ad entrare in empatia con lo spettatore. È il nostro inconscio che deve stupirsi per primo del sorriso involontario a sottolineare i nostri stessi difetti, vizi e manie, altrimenti difficilmente accettabili. Quindi autobus a vita!

(intervista a cura di Simonetta Soliani)

L'ebreo

Roma 1956. Interno di un appartamento borghese nel Ghetto. Inizia così il pezzo di Gianni Clementi. Sono trascorsi dieci anni dalla fine della guerra, ma l'odore del conflitto e gli sguardi profondi nel tessuto sociale sono ancora vivi. Immacolata e Marcello sono benestanti, e non lo nascondono. Hanno appartamenti e attività commerciali in una città in piena ricostruzione. Tito è amico da una vita, anche se Immacolata tende ad ignorare la loro comune umile infanzia, prima della guerra, prima dei soldi. Sì, perché la loro ricchezza è giunta all'improvviso, durante il fascismo. E lascia uno strascico torbido che non smette di adombrarne le anime.

Studio dunque sono: riflessioni sull'arte dello "studium"

Nei programmi scolastici non esiste una materia che si chiami "Studiologia" e che si occupi del significato e del metodo di studio, ed è noto che molti scolari e anche studenti non abbiano alcuna idea di come studiare. Questa mancanza è spesso causa di grandi frustrazioni soprattutto quando l'intelligenza naturale e la buona memoria non sono più sufficienti a un buon risultato.

Studiare è parola complessa che è necessario analizzare, anche perché la riduzione tedesca di *studieren* che equivale quasi a un semplice andare all'università è del tutto riduttiva, ancor di più se si tiene conto che, per qualche decennio, andare all'università corrispondeva al perfetto contrario di studiare. Ne so qualcosa anch'io.

Torniamo alle origini, alle due parole che hanno composto questo verbo. Le etimologie sono variabili come sempre, ma è chiaro che in questo termine si fondono due etimi: *studium* = applicazione, zelo, ricerca, ma anche amore, passione; e il verbo latino *studere* = applicarsi a, dedicarsi a, ma anche desiderare, osservare con grande attenzione, curare, cercare.

Comunque sia, verbo e sostantivo percorrono la stessa via: dalla disciplina alla passione, all'entusiasmo. Ma come è possibile accendere questa luce di gioia nella noia di un apprendimento mnemonico? Direi che la magia dello studio sta tutta qui: riuscire a trasformare, fin dai primi approcci, la passività dell'apprendere in un'attività creativa, in una ricerca personale, in un'avventura della mente. I due momenti: attivo e passivo, devono alimentarsi reciprocamente e nutrirsi di curiosità e di desiderio di proseguire sulla strada della scoperta. Come fare?

Una strategia molto utile è quella del confronto. Mai accontentarsi di una



Jens Märker / pixelio.de

soluzione, cercare subito un'alternativa, una variabile, un'altra interpretazione, un'altra strada. Vale anche la possibilità opposta: trovare delle somiglianze sorprendenti a distanza di secoli. A volte si scopre che teorie antiche, ritenute assurde all'epoca, oggi si rivelano valide e interessanti. Porsi delle domande. Leggendo un testo, scrivete accanto una bella lista di domande: chi è l'autore? Quando ha scritto questo? Perché? Che cosa significa questa o quella parola? Che cosa accadeva nel momento in cui scriveva? Ricordarsi che saper fare delle domande intelligenti e appropriate è la vera arte segreta dello studio.

Cercare le contraddizioni. Nessun autore è sempre coerente e la ricerca delle contraddizioni può essere un bel divertimento. Tipico dei filosofi, per esempio, è quello di predicare bene e razzolare male, facile quindi prenderli nel sacco e una risatina ironica può essere liberatoria, dopo aver letto un mattone di trecento pagine.

E poi uscire dallo studiolo. Cercare nella realtà gli stimoli per continuare ad approfondire la conoscenza che abbiamo accumulato. I libri non sono il solo strumento di studio. Ogni evento, ogni foglia d'erba può essere studiata con la stessa intensità e concentrazione.

Qualche volta mi viene posta questa domanda: "Ma quante ore al giorno devo studiare?". Si tratta spesso di giovani demotivati, delusi e affaticati da un carico di lavoro che gli appare insormontabile, perché non sanno come affrontarlo. Ho grande empatia per loro, ma rispondo lapidaria: "Otto ore sindacali!". In realtà dovrei rispondere con la frase latina: "memento studere semper", ricordarsi di studiare sempre, perché studiare è una condizione dello spirito che non conosce pause, neppure nel sonno, là dove nascono spesso le più grandi intuizioni. E non mi fate citare Dante, per favore, andate a cercarvelo nell'Inferno al XXViesimo, tanto con google, lo trovate subito. (Miranda Alberti)

Soltanto un problema estetico?

In termini medici, quelli che vengono volgarmente chiamati "brufoli" rimandano ad una condizione pseudo-patologica chiamata più precisamente acne. Non si tratta soltanto di un problema estetico ma di una vera e propria malattia della pelle che viene spesso banalizzata e quindi sottovalutata. Riguarda principalmente i ragazzi tra i 14 e i 19 anni e, a causa dell'elevata incidenza e dei risvolti psicologici che implica, può essere considerata una malattia sociale che genera stati di insicurezza, a volte di inferiorità e, nelle persone più fragili, può portare all'isolamento e alla mancanza di autostima.

L'acne colpisce però anche gli adulti. Si parla allora di acne tardiva che, in alcuni casi, è una recidiva di quella giovanile, in altri, un episodio posticipato che non ha niente a che vedere con la pubertà.

L'acne è dovuta all'infiammazione dei follicoli piliferi, dotati questi di grandi ghiandole sebacee che, funzionando in eccesso, provocano un aumento di grasso nella pelle, chiamato seborrea. Quando la produzione di sebo è troppo elevata, il follicolo si ostruisce formando una sorta di tappo (comedone) che può fuoriuscire dal poro della pelle sottoforma di punto nero o rimanerne intrappolato, manifestandosi come punto bianco.

In entrambi i casi, nel follicolo ostruito, può proliferare il "propionibacterium", un batterio che causa lesioni come pustole e papule e, nelle forme più gravi, anche noduli e cisti.

L'acne può essere di origine genetica, anche se non è ereditaria nello stretto senso del termine, ossia non esiste un "gene"

dell'acne che si tramanda dai genitori ai figli. Ma, per esempio, se i due genitori hanno l'acne, il bambino ha il 50% di probabilità di soffrirne in futuro.

A differenza di quanto si possa credere, l'acne non è dovuta ad uno squilibrio ormonale, bensì ad una ipersensibilità delle ghiandole sebacee nei confronti degli stimoli ormonali. Prima e durante il ciclo mestruale, in adolescenza, in gravidanza e in menopausa, la produzione di ormoni viene attivata, stimolando così le ghiandole sebacee, a lavorare in sovrabbondanza. Ciò fa aumentare la proliferazione batterica e, di conseguenza, l'infiammazione del follicolo.

Anche lo stress può provocare l'acne poiché crea un superlavoro delle ghiandole surrenali che producono più cortisolo e ormoni maschili.

Farmaci quali corticosteroidi, testosterone, anabolizzanti e creme a base di lanolina o vaselina possono peggiorare il quadro clinico della malattia.

L'alimentazione è un fattore secondario ma non da trascurare. I più comuni allergeni sono la farina di frumento, il latte (soprattutto se scremato), il formaggio, i dolci e le bevande zuccherate.

Per curare l'acne bisogna rivolgersi ad un dermatologo, l'unico in grado di formulare con precisione una diagnosi e, di conseguenza, indicare la terapia specifica che varia da paziente a paziente.

Efficaci contro l'acne comedonica, cioè quella più diffusa e di lieve entità, sono le pomate a base di acido retinico. Il loro compito è di esfoliare la pelle, permettendo la fuoriuscita dei comedoni. A questo farmaco vengono spes-

so associati degli antibiotici, in particolare quando, oltre ai comedoni, sono presenti pustole o popole.

Si raccomanda soprattutto di non schiacciare mai i punti neri presenti perlopiù su fronte, naso e mento e i brufoli che spuntano qua e là sulla pelle, poiché le pressioni, effettuate con le dita o addirittura con le unghie, allungano i tempi di guarigione.

Se l'acne è più grave, ossia se si presentano noduli e cisti sotto la pelle, il dermatologo può prescrivere "isotretinoina", un derivato della vitamina A. Questo farmaco, che ha anche un'azione antinfiammatoria, è in grado di eliminare il sebo in eccesso, rendendo più difficile la sopravvivenza dei batteri. Non va usato dalle donne incinte perché può causare delle malformazioni del feto.

Nel dosaggio prescritto dal dermatologo per un periodo di circa 6 mesi, con questo farmaco si può ottenere una guarigione definitiva nel 95% dei casi.

Guarita l'acne, è possibile che rimangano sulla pelle delle cicatrici più o meno profonde. In questi casi, ma solo se la malattia è stata completamente debellata, si può ricorrere al "laser frazionale", che non è doloroso e non lascia escoriazioni; provoca soltanto un arrossamento che regredisce in poche ore. L'azione del laser è di stimolare delle cellule presenti nel derma a produrre una maggiore quantità di collagene, elastina e acido ialuronico, capaci di riparare le cicatrici. Il numero delle sedute varia a seconda della profondità delle cicatrici ma, generalmente, si opta per 6-8 incontri in altrettanti mesi. (Sandra Galli)

appuntamenti

sabato 29 settembre ore 19.30 al Black Box del Gasteig (Rosenheimer Str. 5, 81667 München, S1-S8 fermata Rosenheimer Platz) **ProgettoQuindici** presenta **L'ebreo** di Gianni Clementi, regia di Francesco Dighera

Roma 1956. Interno di un appartamento borghese nel Ghetto. Inizia così il pezzo di Gianni Clementi. Sono trascorsi dieci anni dalla fine della guerra, ma l'odore del conflitto e i gli squarci profondi nel tessuto sociale sono ancora vivi. Immacolata e Marcello sono benestanti, e non lo nascondono. Hanno appartamenti e attività commerciali in una città in piena ricostruzione. Tito è amico da una vita, anche se Immacolata tende ad ignorare la loro comune umile infanzia, prima della guerra, prima dei soldi. Sì, perché la loro ricchezza è giunta all'improvviso, durante il fascismo. E lascia uno strascico torbido che non smette di adombrarne le anime.

Biglietti 18 Euro, 12 Euro - prevendita da agosto su www.muenchenticket.de

Info <http://www.quindiciteatro.com>, FB: TeatroProgetto Quindici

sabato 24 novembre ore 20 in EineWeltHaus (Schwanthalerstr. 80, München, U5/U4 Theresienwiese) festa **"Pensammo una torre, scavammo nella polvere" – 50 anni dal '68**. Organizza rinascita e.V.

Info: p15teatro@gmail.com | www.quindiciteatro.com |
TeatroProgettoQuindici

ProgettoQuindici e.V. presenta

Gasteig - Black Box
29.09.2018
19:30

Regia:
FRANCESCO Dighera

con:
VALENTINA Fazio
ENRICO Apicella
MATHIAS Falco

L'EBREO
di Gianni Clementi
IN LINGUA ITALIANA 

 **15**
ProgettoQuindici

BIGLIETTI:
Tel. 0180 548181
www.muenchenticket.de 

rinascita e. V.
associazione culturale di Monaco di Baviera